

Proiezione martedì 23 febbraio

***Los Angeles Plays Itself* di Thom Andersen (USA, 2003/2013)**

“No copyright owners were harmed in the making of this film.” (Thom Andersen)

Nel cinema saggistico di Thom Andersen, attivo come regista sin dalla metà degli anni Sessanta (dopo la captazione in video di una pièce di Beckett, il suo lavoro di diploma, *Melting*, 1965, filma per 6' il processo dello squagliarsi di un gelato *sundae*), l'architettura compare come protagonista a intervalli irregolari: *Olivia's Place*, 1966/1974, è il ritratto di un caffè di Santa Monica (il film è servito da impulso ai Doors per la creazione della canzone *Soul Kitchen*); *Los Angeles Plays Itself*, 2003/2013, divenuto introvabile film di culto dopo la presentazione al festival di Toronto e ricomparso solo nel 2013 in versione HD, è un enciclopedico film-saggio che scandaglia oltre duecento lungometraggi per ricostruire come la città sia stata vista e rappresentata dai fabbricanti di cinema, l'industria locale più importante; *Get Out of the Car*, 2010 è una sorta di poscritto a *LAPI* (stavolta la metropoli è vista da chi sceglie di scendere dall'auto per percorrerla a piedi); in *Reconversão*, 2012, Andersen segue l'architetto Eduardo Souto de Moura nel suo lavoro di restauro e trasformazione di edifici storici.

Il progetto di *Los Angeles Plays Itself* prende la mosse dal materiale che Andersen aveva raccolto per una conferenza al California Institute of the Arts (dove insegna cinema sin dal 1987). Nella conferenza Andersen sottolineava come i cineasti hollywoodiani di regime avessero sistematicamente denigrato i più importanti edifici di architettura modernista a Los Angeles, facendone l'abitazione o il rifugio di gangster, criminali, trafficanti e serial killers. Il primo e più flagrante esempio citato da Andersen è la Lovell Health House (su Dundee Drive), costruita da Richard Neutra nel 1929, che diventa nell'oscarizzato *L.A. Confidential* (1987) di Curtis Hanson la casa del losco pappone Pierce Patchett. (Vale la pena di ricordare che Thom Andersen ha comprato nel 1966 la Yates House costruita nel 1938 da Rudolf Schindler, dove tuttora vive e lavora).

Los Angeles Plays Itself offre una lettura politica delle architetture della metropoli californiana. Il cinema diventa strumento efficacissimo per navigare archeologicamente fra spazi urbani e edifici, così come il cinema (hollywoodiano e non) li ha tradotti sullo schermo, in una topografia reale e immaginaria al tempo stesso, dove strade e palazzi diventano un ibrido – per metà “dal vero” e per metà di immaginazione/ricostruzione in teatro di posa. Per (ri)conoscerne i luoghi, Andersen si è fatto assumere come tassista e ha percorso per settimane ogni quartiere, arrivando a esplorare anche quelli periferici e “pericolosi”, dove vivono le comunità etniche.

Per la sua rassegna sui modi in cui Los Angeles è stata usata e abusata dal cinema americano, Andersen ha scelto sequenze o inquadrature tanto da campioni d'incassi e classici hollywoodiani, che dal cinema di genere e dai film indipendenti a bassissimo budget (con brevi incursioni anche nel film sperimentale e persino in quello porno). Questa “prima pietra miliare del cinema del XXI secolo” (il film è stato votato da CinemaScope come “uno dei dieci film più importanti della prima decade del nuovo millennio” e “miglior documentario del 2004” dai lettori di Village Voice) è costruita come un'andata e ritorno continua fra brani di film del passato e scene in cui Andersen (coadiuvato dalla camera mobilissima di Deborah Stratman) filma gli stessi luoghi al presente. Il ritmo del film è scandito da un commento (scritto da Andersen, ma letto dal regista e montatore Encke King) che, pur mantenendo un tono discorsivo, disvela gradualmente le forze storiche, culturali e ideologiche che hanno fatto della città del cinema un evidente palinsesto per idee di racconto e di comunità che si sono di continuo trasformate. Usando come prove documentarie alcuni eccezionali esempi di neorealismo losangelino come *The Exiles* (1961) di Kent MacKenzie, *Killer of Sheep* (1977) di Charles Burnett e *Bless Their Little Hearts* (1984) di Billy Woodbury, il regista dimostra come gran parte delle idegnità e dei falsi miti, che caratterizzano il ritratto di Los Angeles fornito dal cinema dominante, siano in effetti espressione diretta delle ingiustizie sofferte dai suoi abitanti sfollati e diseredati (che troppo spesso, sullo schermo, non hanno diritto di parola).

La versione definitiva (2013) di *LAPI* riprende il materiale (gli estratti) di partenza, troppo a bassa definizione, e lo propone ora in HD con solo pochi nuovi interventi di montaggio (alcuni estratti sono ora più lunghi, altri sono stati tagliati),

